



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.33.42
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXIV Domenica del tempo ordinario – 11 Settembre 2016

Prima lettura - Es 32,7-11.13-14 Dal libro dell'Esòdo

Quale, uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza».

Salmo responsoriale - Sal 50 (51) - Ricordati di me, Signore, nel tuo amore.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.
Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.
Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

Seconda lettura - 1 Tm 1,12-17 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.
Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

Vangelo - Lc 15,1-32- Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».
Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto”. Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Le letture di oggi sono un inno al grande amore di Dio per l'uomo, la festa di Dio che solleva lo Spirito. Per capire questo sovrabbondante, pazzo, folle amore di Dio per l'uomo, dobbiamo rifarci alla croce di Gesù Cristo. Dio, Suo Padre, ha risuscitato e reso Signore di tutte le cose, quel Figlio che dalla religione era stato considerato un delinquente, un bestemmiatore, un senza Dio, un eretico e quindi condannato al più infamante supplizio del tempo: la croce. La croce di Cristo quindi, e questo sembra un paradosso, diventa il più grande segno dell'amore del Padre. Un segno ostacolato dalla presunzione di coloro che si ritengono perfetti, giusti, eletti, che si mettono al posto di Dio e fanno i ragionieri di ciò che Dio deve fare e non deve fare, che si permettono di giudicare, di condannare, di dividere, di discriminare. Ecco perché all'inizio del Vangelo abbiamo sentito: «Si avvicinavano a Gesù i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano». I farisei di ieri e i farisei di oggi sono sempre pronti a mormorare, a criticare, a condannare il Dio che dimostra un grande cuore e che fa impallidire il cuore gretto di questi mormoratori, banchieri della misericordia di Dio. Questo peccato esiste anche oggi, ha attraversato i secoli, esistono queste categorie di perfetti, che sono sempre pronti a puntare il dito, a escludere, a discriminare, a buttar fuori, perché, forse, loro si ritengono gli unici degni dell'amore e della misericordia di Dio. L'amore di Dio è creativo, vivace, va al profondo, alla radice dell'essere umano: non si ferma alla superficie, alle apparenze, a quello che uno dovrebbe fare o non dovrebbe fare, perché il cuore di Dio è grande. «Anche se il nostro cuore

ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore» 1Gv 3, 20. Invece abbiamo dei cuori gretti e meschini che non si condannano, ma condannano gli altri e non permettono neppure al grande cuore di Dio di esprimersi in tutta la sua magnificenza. Nelle letture che abbiamo ascoltato troviamo tre personaggi che sono le icone di questo contrasto. Il primo lo troviamo nel Vangelo: il figlio onesto, che non è capace di far festa insieme a suo padre e a suo fratello. È il banchiere, il ragioniere, il teorico della teologia del merito. Per lui tutto è calcolato, pesato, non fa nulla gratuitamente, accumula meriti cosicché Dio sia in obbligo nei suoi confronti, non concepisce che l'amore del padre sia un amore a perdere. Questo non appartiene a Dio, ma alla nostra grettezza. Il figlio onesto è l'emblema di questa grettezza. Il secondo lo troviamo nella lettera di Paolo a Timoteo: Paolo il fariseo, il legalista, quello che ammazza in nome di Dio. Stefano è stato lapidato e il mandante era Paolo «Lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo» At 7, 58. In nome di Dio si sentiva autorizzato a uccidere per fare rispettare la legge. Quando la misericordia di Dio tocca il suo cuore, quando incontra Gesù, sulla via di Damasco, finalmente capisce di essere un peccatore, un bestemmiatore, un persecutore e un violento, e la sua vita cambia e diventa l'apostolo dell'amore di Dio, costruttore di comunità di fratelli. Il terzo è un personaggio collettivo: è l'insieme del popolo di Israele; nel suo peregrinare nel deserto sperimenta l'insicurezza, l'incertezza, la paura, la precarietà, il limite e per questo si ricostruisce il vitello d'oro. Tutti noi quando ci sentiamo insicuri, paurosi, timorosi andiamo in cerca del vitello d'oro, delle sicurezze, cioè di tutte quelle cose che non ci aiutano a ritrovare noi stessi, a fare la verità dentro di noi, quelle cose che ci danno effimere certezze, e ci affidiamo agli idoli. L'idolatria è uno dei grandi peccati che hanno attraversato i secoli. Dio ci propone un amore che è universale. Dio ama tutti gli uomini e li ama al di là del merito. Dio non ci ama perché siamo buoni, bravi, perché andiamo in chiesa, osserviamo i comandamenti, ma per quello che siamo. Esattamente per quello che siamo! Questa consapevolezza vince tutte le paure, le insicurezze. Non ho più bisogno di affidarmi al vitello d'oro, all'idolo, perché quando ho la certezza che Dio mi ama così come sono e non come dovrei essere, non come gli altri vorrebbero che io fossi, ma esattamente come sono, in quel momento, il mio cuore trova pace. Noi dobbiamo metterci in ascolto dell'appello che viene dal bisogno dell'uomo. Invece, molto spesso, noi non siamo attenti agli appelli che nascono dall'uomo. Noi dobbiamo, come ha fatto Gesù, metterci accanto alla vita concreta, reale delle persone, ascoltare le loro domande, angosce, i loro dubbi, bisogni e fare in modo di rispondere a questi bisogni: non mettendo davanti le leggi, i comandamenti, le regole, ma l'uomo in quanto tale. Gesù ha proprio capovolto questa mentalità farisaica. I farisei mettevano prima la legge e poi l'uomo, mentre Gesù mette prima l'uomo e dopo la legge; anche a costo di violare la legge, di andare contro la legge, perché è molto più importante l'uomo: il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato, la legge è per l'uomo non l'uomo per la legge. Quando di sabato Gesù andava alla sinagoga, guariva i malati, sapendo di non poterlo fare perché era sabato, e lo faceva apposta, per smascherare l'ipocrisia di coloro che si nascondevano dietro i dettami della legge per non dare risposte alla persona umana. Se noi non siamo capaci di realizzare, nella nostra vita, questo capovolgimento radicale, se ci nascondiamo sempre dietro alla legge, al dogma, all'ordine, al merito, non riusciremo mai a capire la misericordia sovrabbondante di Dio. Quel Dio che cerca la pecora smarrita, che, come quella donna, va in cerca della moneta perduta, che fa festa per quel suo figlio che ha sperperato tutta la sua parte di eredità con le prostitute. Proprio per questa incapacità, noi abbiamo fatto della religione e della morale, una religione e una morale discriminatoria. Abbiamo discriminato, condannato, espulso l'uomo dalla comunità. Innumerevoli sono gli esempi di queste discriminazioni e di queste espulsioni. Vengono prima gli aneliti, le speranze, i desideri di vita dell'essere umano e poi la legge. Dobbiamo fare come Dio e arrivare ad accettare l'uomo in quanto tale. Proprio perché, Dio ama i perduti, i lontani, cioè tutte quelle persone che noi per un motivo o per l'altro emarginiamo e discriminiamo. È la grande sfida di Dio, perché il Suo amore è gratuito, totale. Lui non si preoccupa solo delle pecore che sono nel gregge, ma cerca quella smarrita, ama coloro che hanno perso la strada della vita, la speranza del cuore, vivono il dramma della disperazione, la

consapevolezza dell'esclusione: Dio è con loro. E infine, la parabola del figliol prodigo: mi limito a sottolineare solo due punti. L'atteggiamento di Dio nei confronti di questo figlio perduto offende il nostro senso della giustizia, la giustizia distributiva che non dà spazio alla folle festa di Dio. Se Dio ama, perdona e accoglie tutti, a cosa serve essere buoni, uomini di fede e andare in chiesa? Ce lo siamo chiesti qualche domenica fa. Le nostre scelte non devono essere di convenienza, ma devono essere scelte dettate dall'amore. Io mi comporto così perché ti amo, ti voglio bene, sei il tutto della mia vita e cerco pallidamente di seguire la strada del Tuo amore. Dio ci obbliga a fare festa con tutti gli uomini, anche – e magari soprattutto – a danno dei nostri interessi. Perché se il nostro rapporto con gli altri e con Dio è commerciale, del do ut des, di Lui non abbiamo capito nulla, come non aveva capito nulla il figlio onesto, tutto casa e chiesa. La legge che regnava in quella casa era quella dell'amore. Questo figlio aveva paura di varcare quella soglia, e anche noi perché quando ci chiudiamo all'interno delle sicurezze della legge, che ci fa sentire buoni, onesti, siamo talmente sicuri della nostra rettitudine da non sentire il bisogno dell'accogliente misericordia di Dio e, questa presunzione ci spinge, nei confronti degli altri, ad assumere atteggiamenti di giudizio e di condanna. Se invece ci abbandoniamo all'amore gratuito di Dio, siamo finalmente liberi e capaci di meraviglie. Gesù, per essere fedele a questo grande amore di Dio, Suo Padre, ha dovuto essere infedele alla religione e alla legge. Questa è la grande sfida di Gesù. Se noi vogliamo essere fedeli all'amore di Dio, per forza dobbiamo metterci contro i dettami e le regole delle leggi morali che sono discriminatorie, per forza dobbiamo metterci contro tutti quei farisei, di tutti i tempi, che non mettono al centro l'uomo, ma la legge. Gesù ha dovuto fare questo: per essere fedele al Padre, ha dovuto essere infedele alla legge. Proprio perché infedele alla legge è stato messo in croce come bestemmiatore. Qui il cerchio si chiude. La croce diventa veramente il segno della grande follia e del grande amore di Dio per l'umanità. Di fronte a un amore così, non ci resta che aderire, in modo incondizionato, senza più paure: abbandoniamoci a quest'amore che ci scalda il cuore, ci riempie la vita di speranza, ci aiuta a fare della vita la festa dell'amore di Dio.